

vina o la salvezza, può cominciare una nuova era di giustizia o di iniquità nei rapporti fra i popoli e fra le nazioni.

Non è questa la crisi dei rapporti sociali fra le classi: verrà più tardi. Ma è certamente quella dei rapporti politici fra le nazioni. Ogni nazione ha da alzare la sua bandiera, ogni popolo deve stringersi intorno ad essa e tutte insieme devono essere agitate in segno di trionfante giustizia al grido immenso di « pace » lanciato da tutti i popoli liberi e fratelli.

Ecco la conquista che possiamo, che dobbiamo fare ora, noi popoli d'Europa e di tutto il mondo.

Chi persegue questo sogno grandioso, chi vuole che questo sogno, ora che è realizzabile, diventi realtà, è amico, non nemico, della patria, è amico di tutte le patrie, è amico dell'Umanità.

E la sua voce deve essere ascoltata. Noi gettiamo per tutti questa voce, noi diciamo: è tempo di agire, è tempo di creare. I neutri non creano. L'infedeltà è il loro obbrobrio. L'Italia non è popolo di emulchi. Vogliamo un governo degno della fecondità nostra civile, che è almeno pari a quella di tutte le altre libere nazioni del mondo.

Due grandi nazioni, due grandi principi, quello del male e quello del bene, la luce e l'oscurantismo si trovano ora di fronte; Inghilterra e Germania. Non parlo dei popoli, parlo dei governi. Bisogna decidersi; o da una parte o dall'altra.

Potranno esserci ancora come la Turchia che sentano ancora il fascino dell'imperialismo brutale. La Russia, imperiale e democratica, non lo sente già più, non è più abbastanza barbara per sentirlo. Lo sente solo la Germania, che fu educata e dominata da una dinastia di guerrieri potenti e prepotenti, e lanciata dall'orgoglio di razza più che dallo spirito nazionale alla conquista del mondo.

Potranno anche sentire questo fascino dell'imperialismo brutale, della conquista per mezzo delle armi, della forza selvaggia, della iniqua sopraffazione, un gruppo più o meno esteso di barbari per ogni nazione e confondere questo loro nazionalismo col patriottismo e questa loro barbarie con la civiltà; ma la maggior parte dei popoli e degli uomini è per la giustizia, è per la pace, è per il riconoscimento, per l'invulnerabilità dei diritti del Popolo e dell'Uomo.

Solo la razza teutonica in Europa è imperialista brutale, non per istinto ma per errata educazione nazionale, per infauca politica delle sue classi dirigenti: le altre due grandi razze europee, la slava e la latina, seguono oggi un altro imperialismo: l'imperialismo inglese.

Anche questo è un imperialismo, ma è un imperialismo civile. Anche gli inglesi tendono a dominare il mondo, ma ne vogliono — ed è sublime aspirazione — il dominio morale. La forza innegabile della razza tedesca dalla quale essi pure derivano, è negli inglesi purificata. Essi non vogliono un dominio di violenza ma un dominio d'amore (1); essi vogliono i popoli liberi, civili. Sono creatori non distruttori di nazioni. Si sono formati col loro tenace lavoro il più vasto impero coloniale portando la civiltà dove la vita era più selvaggia e l'umanità scarsa od assente, ma ora danno libertà ed autonomia alle loro colonie. E ne fanno i popoli liberi e grati, sicché ora questi — mirabile evento — rispondono all'appello della madre comune per difendere anche in Europa la civiltà minacciata.

L'imperialismo inglese non distrugge ma edifica, non travolge ma trasforma, non opprime ma libera, non abbassa ma innalza i rivali ed i nemici che li divengono amici.

Questo è anche il nostro imperialismo, l'unico imperialismo degno e fecondo che noi amiamo. Anche noi — è bene ricordarlo — abbiamo portato in Eritrea, nel Benadir, in Libia — e porteremo anche altrove se l'Italia avrà un governo virile — le nostre armi, ma insieme con esse anche la nostra civiltà.

Quelle armi non furono fraticide né matricide come quelle che la Germania e l'Austria hanno ora impugnato per uccidere le nazioni sorelle e per mettere a morte la civiltà che tutte le crebbe nel suo grembo materno. Perciò noi difendiamo, noi non nazionalisti, ma democratici, ma socialisti perfino, la politica coloniale ed ora ci sentiamo fratelli d'arme degli inglesi e dei russi che sono scesi in campo per difendere dalla iniqua sopraffazione tedesca

i serbi prima ed i belgi dipoi. E' sempre la civiltà che ci muove.

Si, siamo con la Russia, della quale non temiamo lo *czarismo*; siamo con tutti gli Slavi, che Mazzini riconosceva fratelli, più vicini assai dei tedeschi, e di mente e di cuore; siamo coi Latini di Francia, ai quali auguriamo la vittoria, non la conquista sopraffatrice; siamo coi Latini di Rumenia e di Spagna e di Portogallo ai quali auguriamo di uscire con noi dalla neutralità che ci umilia e ci rovina.

Non possiamo essere coi Tedeschi, né di Germania né d'Austria. Sono anch'essi nostri fratelli, sono grandi anch'essi per potenza d'ingegno, per tenacia di volontà, per spirito gagliardo e attento d'ordine, per disciplina, di progresso civile, ma hanno ancora fede nel volo delle aquile grifagone onde sono ad un tempo soggiogati e guidati, come da una potenza malefica che minaccia loro stessi ed il mondo.

Contro queste aquile tedesche empie e crudeli, non contro i popoli fratelli che le seguono abbacinate, noi vogliamo, noi dobbiamo andare, per la giustizia, per la civiltà, per l'Umanità, per le Patrie.

Ascolti il governo d'Italia, ascolti queste nostre parole e sia con chi ci muove a parlare, sia con l'Italia. Non sia coi socialisti, non sia coi clericali, non sia coi pavidi, non sia coi egoisti, non segua incerto e insoddisfatto, trepido ed oscillante, i partiti interessati nella piccola politica quotidiana, non segua gli uomini che considerano come una tempesta passeggera cioè come un fatto estraneo questo immenso conflitto intorno a popoli, di nazioni, di principi. Tali uomini e tali partiti non sono l'Italia.

Essi sono i parassiti che vivono sul corpo della nazione senza sentire il fremito delle idee che si maturano nel suo cervello. Succhiano e prosperano, alla superficie, lieti di vedersi moltiplicati ad ogni scrutinio elettorale o di sentirsi, singolarmente, impinguati a danno del paese e di chi per esso soffre lavoro e spera.

Ma può ancora il Governo ascoltare questa nostra voce?

Io tomo, purtroppo, di no! Io so — ma non dirò mai come — che il mutismo tenace del governo, che vuol

fare da sé e disdegna il contatto con le correnti popolari, dipende da trattative che sembrano molto bene avviate, all'interno ed all'estero, con l'elemento conservatore, nazionale ed austriaco, per ridurre al minimo per ciò che riguarda noi e l'Austria i mutamenti della situazione politica anteriore all'odierno conflitto. A Trieste ed alla Dalmazia, secondo quello che io so e denuncio, sulla mia responsabilità personale, il governo avrebbe rinunciato; sarebbe convenuta la cessione del Trentino e sotto determinate condizioni l'occupazione italiana di Vallona. La triplice non verrebbe denunciata, la neutralità rimarrebbe usque ad *hunc* (2). Il nostro sogno di disarmo dopo il trionfo del principio delle nazionalità sarebbe considerato come una irrealizzabile utopia.

Tutto questo potrebbe avvenire per la suggestione della diplomazia tedesca e per la intesa clerico-socialista, alla quale il nazionalismo italiano si accenderebbe più presto di quello che non si credea.

Ebbene, questo noi democratici lo dobbiamo assolutamente sventare.

La concordia su questo non deve essere in alcun modo possibile.

Ciò che è venuto a mia conoscenza non dice nulla sulle intenzioni del governo perché il governo tace e può domani smentirmi. Ma è necessario che il popolo italiano sia messo in grado di far sentire la sua voce di protesta contro ciò che si trama per il trionfo delle idee conservatrici, in Italia e nel mondo. E' necessario che anche da parte nostra sia possibile influire, apertamente, sul governo e tutelare i diritti della nazione e della umanità.

T. Rossi-Doria

(2) Il prof. Rossi-Doria, con impeto generoso, assume la personale responsabilità di divulgare questa notizia che già circola sottovoce negli ambienti politici e che egli stesso dichiara essersi pervenuta da fonte sicura ed autorevole. Se la cosa fosse vera noi non ci adatteremmo rassegnati al mercato concluso, che sarebbe — altro che vile e avvilente — ma sicuro perché patuito con uno Stato che è già innanzi sulla via della rovina. Se la cosa poi non è vera o se, dopo aver saggiato la pubblica opinione, il Governo agrà come se non fosse vera l'aver preventivamente bollato a fuoco una simile eventualità, sarà valso almeno a far comprendere al Governo che con simili contrattazioni egli si porrebbe su di una china pericolosa, per la quale non sappiamo quanto parte del Paese sarebbe disposto a seguirlo (N. d. D.).

La coscienza italiana e la Germania

Un illustre erudito tedesco, Robert Davidsohn, che ha vissuto un quarto di secolo in Italia indefessamente lavorando intorno ad una « Storia di Firenze » che molto onora la sua operosità e nobilmente attesta il suo disinteressato amore per il nostro Paese, ha creduto suo dovere di scrivere, per un vecchio giornale fiorentino, clericaleggiante e conservatore, un lungo articolo per indurre l'Italia a non lasciarsi sedurre dalla Triplice Intesa e ad amare di più la Germania.

La cosa non avrebbe alcuna particolare importanza, perché si comprende bene che un suddito del Kaiser, nel suo incondizionato realismo, non potrebbe che suscitare simpatie alla causa tedesca e imperiale in questa ora tragica in cui il mondo civile si è levato in armi contro il germanesimo, imprecaando e maledicendo. Ma il fatto ha un significato veramente grandissimo quando si pensi che il Davidsohn è un uomo d'ingegno e di cultura vastissimi, che conosce a fondo la storia italiana, che ha partecipato sempre alle gioie e ai dolori dell'Italia e che ha cercato di trarre proprio dal nostro passato qualche lume per rischiarare lo stato attuale della pubblica opinione italiana. Significato, questo, che assume un colorito assai vivo ai nostri occhi, se pensiamo per un momento che il pensiero del Davidsohn è, in sostanza, il pensiero delle così dette alte sfere della cultura tedesca, e serve mirabilmente a farci comprendere sempre meglio le ragioni profonde che hanno spezzato per sempre un patto che non ebbe mai la sanzione della coscienza nazionale.

Il suo pensiero, dunque, schematicamente, è questo: — l'Italia ha ereditato da quel suo passato una somma di sentimenti quelli che trovarono la loro origine nel Dugento « in lotte dimenticate tra Svevi ed Angioini; in Italia non sono mai esistite « delle vere simpatie per la Germania e, tanto meno, per l'Austria »; la Germania è stata colta impreparata dalla minaccia russa, mentre la Francia « cade vittima della sua onesta fedeltà all'alleanza »; la violazione del Belgio è stata necessaria, come necessarie le repressioni consumate dagli eserciti tedeschi; l'odio tedesco è riservato « per la Russia e per l'Inghilterra »; se, infine, ora che la Francia è « quasi vinta », l'Italia volesse dare ascolto « alle lusinghe della Triplice Intesa, farebbe gli affari dell'Inghilterra senza più poter salvare la Francia »; perciò è bene che l'Italia resti neutrale e conservi il suo esercito e la sua flotta per premere sul futuro Congresso della pace.

to dei suoi atteggiamenti. L'Italia ha imparato ad avere stima della Germania, ed ha imparato da lei come si organizza e si riorganizza la cultura, come si lavora, come si diffonde il nome del proprio paese nel mondo. Ma, ciò non ostante, l'Italia ha sempre notato che la Germania è assetata di dominio in modo impressionante e che la sua febbre di lavoro e di produzione le ha molto spesso determinata una smania e una irritabilità tale che amici e nemici han dovuto provvedere energicamente alla propria difesa. E, quel che più importa, non è un mistero per alcuno che in Germania la popolazione si divide in due categorie: da una parte l'immensa maggioranza dei cittadini, dall'altra una minoranza di esaltati, di violenti, che fanno capo alla Corte e costituiscono la casta militare-chiusa, impenetrabile, superiore alla legge comune, padrona della vita e della morte della nazione, bramosa di armamenti, di piani di attacco, di avventure pericolose, padrona, quando voglia, di mettere a soqquadro il mondo, provocando, aizzando, violentando trattati solenni. La mentalità italiana non ha mai potuto tollerare e non tollererà mai un simile ordinamento; un po' essa consiglia a sorriderne scetticamente, un po' ci provoca a sdegno, un po' ci induce a preparare le nostre difese. Un popolo che ha fatto cento rivoluzioni, e quasi tutto contro il principio di autorità cristallizzato nelle caste, non può avere né ammirazione, né, tanto meno, simpatia per un popolo che è sempre come un soldato su l'attenti, che ha rinunziato in favore di una oligarchia militare al diritto sacro di pensare con la propria testa e di essere arbitro del proprio destino, e che, pur troppo, ha indirettamente costretto tutti gli Stati europei a profondere negli armamenti tesori favolosi.

A questi motivi generali se ne aggiungono altri più particolari. Non ostante le dichiarazioni ingenuo del Davidsohn, gli Italiani hanno perfettamente capito che, se qualcuno in Europa pensava e si preparava alla guerra, questo qualcuno era proprio la Germania, e che se c'è un responsabile diretto dell'immane conflitto, esso è l'Impero germanico. Ed hanno anche capito che quando un governo viola un territorio solennemente dichiarato neutrale e si abbandona ad una guerra di estermio contro un piccolo eroico stato che ha il diritto e il dovere di difendersi, in tutti i modi, contro il violatore iniquo, questo governo non può parlare né di legittima difesa né, tanto meno, di civiltà. Può, se mai, ripetere a sé stesso la favola del lupo e dell'agnello, e invitare i suoi storici a... documentarne l'autenticità! Ed hanno capito, gli Italiani, che la Francia, la quale rifiuta di tradire vilmente la Russia alleata, non merita la compassione degli eruditi tedeschi ma l'ammirazione del mondo; e che l'Inghilterra che si batte per il Belgio e per la Francia non soltanto fa il suo dovere, ma rende alla civiltà un immenso servizio contribuendo a schiacciare nel popolo tedesco — che è ben degno di vivere — ma il militarismo germanico che è il più grande flagello dell'Europa contemporanea.

Tutto questo, per sé stesso, già basterebbe a giustificare pienamente la condotta dell'Italia, finora, e basterebbe a giustificare quasi altrettanto pienamente una eventuale uscita dell'Italia dalla neutralità ai danni degli imperi centrali, perché, senza dubbio, i nostri ex-alleati sarebbero in breve tempo messi fuori combattimento se l'Italia unisse i suoi sforzi a quelli della Triplice Intesa, dei Serbi, dei Giapponesi, dei Montenegro, di quasi tutto il mondo civile. Ma c'è ancora qualche altra considerazione che legittima l'atteggiamento italiano verso la Germania. Infatti, a parte le atrocità e i vandalismi degli eserciti tedeschi — che disonorano in eterno un esercito e un popolo — è innegabile che, specialmente dalla morte di Bismarck in poi, tutta la politica germanica è stata diretta a rendere impossibile qualsiasi svolgimento di attività da parte delle nazioni europee. Quando la Germania si è accorta che un risveglio della Russia, nel campo economico e politico, avrebbe disturbato i suoi piani di egemonia e avrebbe, prima o poi, sollevata la questione del mondo slavo nei due Imperi alleati, ha inventato un « pericolo slavo » e si è servita di questo pericolo ipotetico per giustificare la furia dei suoi armamenti. E quando si è accorta che la tradizionale politica liberista inglese, resistendo agli assalti — non irragionevoli — dei protezionisti, minacciava di mandare a monte gli sforzi disennati dell'industrialismo tedesco, ha « riserbato il suo odio » — dice il Davidsohn! — all'Inghilterra, come lo aveva « riserbato » alla Russia. Questo verbo « riserbare » è veramente prezioso: è buon verbo mercantile, usurario, vendicativo, pieno di minacce vaghe ma gravi, che apre uno spiraglio nell'anima di un popolo e illumina una situazione psicologica.

Ora, l'Italia non ha che un odio, odio profondo e inestinguibile: odio, per abito mentale, per culto dell'ideale, per tradizione, per istinto di razza, tutti coloro che provocano, che pungono, che costringono gli uomini alla reazione, che hanno nella guerra una fiducia cieca e della guerra hanno il culto e il bisogno; odio chi non crede ancora che le nazionalità siano uniti infrangibili ed è sempre pronto a violentare le compagne; odio, infine, chi crede che il mondo sia stato l'itico agli uomini di una razza, che si ritiene privilegiata, perché se ne serva come un campo di esperimenti, di battaglia, di sovvertimenti.

Ma, sopra tutto, l'Italia sa che i consigli dei belligeranti sono tendenziosi, ma sa anche che la sua neutralità è il « minimum » delle pretese germaniche e austriache verso la vassalla di un tempo, e sa, infine, che il giorno in cui il germanesimo non fosse sconfitto, bisognerebbe prepararsi a difendere la stessa costituzione nazionale. Stan, dunque, ringraziati gli amici dell'Italia! La neutralità sarà o non sarà mantenuta — non so — ma essa è stata dettata da gl'interessi italiani; e, se si dovrà uscirne, vorrà dire che bisognerà, con la guerra, ottenere cioè che la neutralità non potrà più garantire. Ad ogni modo, è fuori dubbio che, con o senza la partecipazione italiana, il conflitto europeo non potrà, non dovrà finire che col tracciare alle furie del militarismo tedesco quei limiti che esso ha pazientemente violato.

Romolo Caggese.

Tra due Croci

Il Correspondenz Bureau ha dato sollecita notizia del giuramento di fedeltà prestato dai rappresentanti del Tirolo, alla presenza dell'Arcivescovo e dei Vescovi, uno dei quali, Mons. Egger, ha pronunciato un discorso nel quale ha detto che nella presente guerra « non soltanto i più grandi beni temporali sono in giuoco, ma anche i beni più sublimi e più sacri della umanità. Si tratta di una lotta non soltanto fra il germanesimo e lo slavismo; è anche una lotta fra la croce greca e la croce latina ».

Come il cattolicesimo è sempre pronto a speculare sui dolori e sciagure! La nostra guerra di Libia si voleva far passare come una nuova crociata contro la mezzaluna (ed è inutile ricordare con quale enorme nostro danno politico) ora, come se già non fermentassero nei cuori degli uomini bastanti odii e passioni, si cerca di accendere anche il fanatismo religioso di una guerra santa contro la Russia ortodossa. Quali miserie!

Sensibilità male a proposito

Uno scrittore che dal principio della guerra ha notevolmente intensificata la sua collaborazione alla « Vita » lancia sdegnato il suo anatema contro la « Guerra empia ». Voi, leggendo il titolo, pensate che si tratti di tutta la orrenda guerra che si combatte dai Vosgi ai Carpazi e particolarmente del modo col quale, selvaggiamente e cinicamente, è combattuta ed è stata intrapresa o viene condotta dalla Germania.

Invece si tratta di ben altro! La « guerra empia » per il sensibilissimo scrittore è esclusivamente quella che l'Inghilterra e la Francia si permettono di portare contro le Colonie dell'Impero tedesco. Tale guerra per il suddetto scrittore, oltre che inutile, è empia « perché distrugge il prodotto di sforzi nobili e simpatici; i più voluttosi della nostra civiltà ». E si meraviglia il redattore della « Vita » perché « nessuna voce insorge contro una distruzione voluta, ricercata con spietata freddezza ». E si stupisce di questa indifferenza contro l'empietà anglo-francese mentre « molti si commuovono per la conservazione di monumenti PIU' O MENO INTERESSANTI E ARTISTICI DI CIVILTÀ' PASSATE ». E giudica che la distruzione dell'avvenire coloniale della Germania offenda qualcosa di più vitale che non sia « l'arte per la quale tanti snobs sono pronti a sdilinquere ».

Ora senta un poco il redattore della « Vita ». Che i monumenti di Louvain e la cattedrale di Reims sembrano a lui monumenti « più o meno interessanti ed artistici »; cosa che riguarda la sua cultura e la sua intelligenza. Che la protesta sdegnata di quanti spiriti educati e civili ha il mondo moderno contro la soldatesca brutale germanica sembri a lui « sdilinquimento di snobs » è cosa che riguarda il suo senso comune e la sua buona fede. Ma che egli sul serio ci intimi di commuoverci per la « guerra empia » per la « spietata freddezza » di chi (con tutte le regole della buona guerra e con tutti i riguardi propri di chi conta conservare ciò che conquista) occupa il Camerun o l'Africa orientale tedesca, mentre non ha una parola di timida censura o di tenue

(1) Su questa concezione dell'imperialismo e del colonialismo inglese potremmo fare talune riserve. Così pure in questo fervido scritto del Rossi-Doria alcune delle sue nobilissime aspirazioni umane non ci paiono, purtroppo, marcate per una così prossima attuazione, come egli spera. Ma qualche differenza nella premessa e negli approssimamenti non diminuisce il nostro pieno consenso nelle conclusioni alle quali il Rossi-Doria giunge.

E, in quest'ora, è ciò che più importa!